

VARIETÀ

I

OSSERVAZIONI A UNA PAGINA DI ALDOUS HUXLEY

« L'INFELICE CONDIZIONE DELLA STORIA ».

In una pagina di un molto acuto libro di storia dello Huxley⁽¹⁾ incontro in bella compagnia tra loro due comuni concetti, dei quali, se si vuol intendere la storia, conviene, a mio avviso, disfarsi.

Il primo è che per comprendere un avvenimento storico bisogna conoscere le sue condizioni determinanti in tutti gli avvenimenti anteriori e contemporanei, cioè percorrere intera la catena delle cause. È chiaro che, se la cosa stesse così, non resterebbe se non concludere affermando l'assoluta inconoscibilità della storia, e per essa della realtà tutta. Ma, per fortuna o per disgrazia, la cosa non sta così: la storia si può conoscere, e si deve spendere a questo fine la necessaria fatica, appunto perchè il principio di causa non è il principio del conoscere. E che cosa è allora? Non si ha qui, per gl'intendenti e riflessivi e solleciti di chiarezza interiore, alcun mistero da svelare o alcun segreto da comunicare, se anche quel che si dirà possa indurre stupore in parecchi professori di filosofia, i quali (e confermo da vecchio una mia baldanzosa convinzione giovanile) molto spesso si stupiscono e si rivoltano e protestano all'udire enunciare semplici verità filosofiche di cui non si erano mai accorti fin allora. Dunque, il concetto di causa non può essere principio di conoscenza, perchè è, invece, principio di azione, della nostra azione sulle cose, cioè sulla parte che ci spetta di prendere nelle modificazioni del mondo. Ciascuno di noi si sente perciò « causa » e sa di potere e dovere produrre « effetti »: il che non toglie che, quando il creduto suo effetto si è staccato da lui e si è incorporato nell'opera compiuta, nell'avvenimento, egli, se l'opera è lodevole e lodata, e se da sua parte è vanitoso e alquanto fatuo, se ne attribuisce

(1) *L'eminenza grigia* (cioè la vita del famoso padre Giuseppe, consigliere e agente del Richelieu), trad. di E. Bizzarri, Milano, Mondadori, 1946, pp. 23-25.

la proprietà e il merito, ma se tale non è, sente il dovere di ricondurla a Dio, alla provvidenza o alla benigna fortuna, cioè rinnega il principio di causa e adotta quello dialettico; laddove, nella contraria vicenda, del biasimo e della condanna, se è moralmente inferiore respinge da sè la responsabilità dell'accaduto, rimandandola ad altri uomini o al corso incoercibile delle cose, e cioè passa anche lui dalla causalità alla dialettica, e se ha forte sentimento e volontà morale, prende su di sè la responsabilità, e si angoscia e si tormenta e si castiga, cioè abbandona la dialettica per la causalità, perchè è onest'uomo e, come tale, sempre attento a disciplinare e tener salda e instancabile e rigorosa e scrupolosa la sua libera volontà. L'Huxley osserva che in pochi casi, e in modo molto grossolano e solo nella cerchia pratica, si può additare la causa di un fatto, per es., riportare alla misura del calore il bollore dell'acqua in una pentola; ma ciò ha luogo appunto perchè noi possiamo praticamente accrescere il calore e ottenere il bollore, e, quando innanzi a un fenomeno di natura non ci è dato così operare, c'industriamo di metterci in grado di operare in avvenire col compiere qualche scoperta tecnica.

Intendere la qualità ossia il carattere di un fatto e vederlo in relazione con gli altri fatti nel suo svolgimento, ossia nella sua dialettica; ecco il conoscere storico ridotto alla più semplice sua formula. La cosa è talvolta molto difficile, ma salutarmente difficile, perchè in quel modo spendiamo le nostre forze in un lavoro utile, e non ci perdiamo nello sterile perseguire l'impossibile nella caccia da una causa all'altra all'infinito.

L'altro concetto di cui bisogna liberarsi, o che in ogni caso bisogna modificare così profondamente che non parrà più quello, è che per conoscere un fatto singolo bisogna collocarlo al suo posto nella storia universale: il che rinnova in altro modo lo scetticismo o pirronismo storico, al quale il causalismo storico spalanca l'uscio che di sopra noi abbiamo richiuso battendolo con qualche impazienza sul volto dell'intruso. In effetto, per conoscere la storia universale non basta neppure conoscerla « fin qui » (« bis hierher », come scappa a dire Hegel in un momento di distrazione), ma bisogna conoscerla intera, come si faceva nel medioevo, cioè dalla creazione del mondo al giudizio universale e al precipitare dei reprobati nell'inferno e salire degli eletti al cielo a farvi non si sa che cosa, posto che sarebbero privi persino del passatempo dei tormenti dati e ricevuti, di diavoli condannati, o di diavoli e di dannati gli uni contro gli altri. Insomma, il mondo dovrebbe aver chiuso la sua storia; ma, in questo caso, chi scriverebbe quella storia? O, addirittura, a chi mai premerebbe di scriverla?

Anche qui la correzione si ottiene mercè di una formula che è semplice ed è molto complessa, ed è perciò difficile ma anche facile e persuasiva, dopo che si è appresa. Che storia singola e storia universale siano in funzione l'una dell'altra, è assiomatico, al pari dell'unità filosofica d'individuale ed universale. Ma appunto per questo non bisogna conce-

pirle come due serie staccate, da congiungere poi; qui la storia singola e là la storia universale, da integrare l'una con l'altra. Il vero è che la storia universale immane nella singola, e conoscere le due, che non sono due ma una, è un atto solo: in una singola parola, che l'uomo pronunzia, vibra tutta la storia del mondo. Nella storia tutta, siamo, dunque, immersi, e la conosciamo, come conosciamo la realtà che viviamo, per ciò stesso che la viviamo e vivere non potremmo cosa che ci fosse straniera e ignota. Il compito dell'indagine o pensiero storico, della ricostruzione e del racconto storico, della storiografia, al pari di quello (che gli è identico) della filosofia, non è già l'atto immaginario d'iniziare la conoscenza della storia o della filosofia, o l'altro, del pari folle, di darne o d'intraprenderne l'inventario totale e compiuto, ma soltanto quello di intensificare la conoscenza dove si avverte insufficiente, di schiarirla dove la vediamo oscura, di concentrare l'attenzione di volta in volta sopra punti diventati per noi principali, essenziali, sostanziali, necessari. E quando e come ciò accade? L'ho detto già molte volte e l'ho dimostrato e particolareggiato con assiduo e vigile lavoro: quando di ciò sorge il bisogno e lo stimolo nel corso della nostra azione, nell'opera della nostra vita che in compendio si designa come vita morale. La formola, in questa parte, non è già: — Che cosa è accaduto nel mondo? — ma: — Come si chiariscono questi o questi punti della conoscenza che abbiamo di quanto è accaduto o accade nel mondo?

Scrive lo Huxley nella sua pagina citata: « Siamo dunque destinati a non capire mai la nostra storia, e di conseguenza a non poter trarre mai alcun profitto dalle esperienze del passato? Si risponde che, sebbene la nostra intelligenza della storia sarà sempre incompleta, può tuttavia essere sufficiente almeno per alcuni scopi pratici. Per esempio, potremmo scoprire abbastanza circa la causa delle nostre recenti catastrofi per metterci in grado (se lo desideriamo) di costruire una politica un po' meno suicida di quella seguita per il passato ».

In queste parole è la conferma che quel che ci muove a interrogare la storia, e che insieme circoscrive il nostro problema di storici, è sempre un nostro bisogno morale. Ma c'è anche un atteggiamento di modestia e di mortificazione, che bene sta a ciascuno di noi individualmente, ed è lodevole e da raccomandare almeno per ragioni educative, ma che non sta allo spirito umano, all'Uomo che è in noi, il quale non ha rinunzie da fare al pieno e vero conoscere che anche il vecchio Dio gli largiva largendogli la ragione, e non urta in nessun limite e innanzi a nessun limite deve piegarsi e ritrarsi, perchè i limiti che di volta in volta si pone nell'indagare e risolvere i problemi particolari-universali di cui s'intessono la vita e il pensiero che è vita, non sono il limite ma formano nient'altro che la concreta ed unica realtà.